



Avanti col fronte unico di lotta, per l'alternativa rivoluzionaria a un sistema in crisi profonda

Politica della passività e politica comunista

Il capitalismo non è in grado di dare un reale slancio all'economia. Sul terreno politico la crisi si trasforma in strisciante liquidazione del parlamentarismo, in autoritarismo e reazione a tutto campo. L'offensiva antioperaia diviene sempre più brutale.

Le potenze imperialiste, in primo luogo gli USA, cercano di mantenere le loro posizioni a forza di "piani di aggiustamento", distruzione delle conquiste operaie e aggressioni "umanitarie". Manovrano, minacciano, divengono sempre più aggressive, tanto sul piano esterno che su quello interno.

In quattro anni di crisi la borghesia ha dimostrato di non voler applicare nessuna misura a beneficio dei lavoratori. Enormi quantità di denaro pubblico sono finite nelle casse dei monopoli, mentre le condizioni di vita e di lavoro delle masse sono peggiorate. Altri furiosi attacchi si preparano.

In risposta a ciò l'ondata di protesta e di lotta cresce in tutto il mondo. Gli operai e gli altri lavoratori sfruttati si sollevano, occupano fabbriche e piazze, si mobilitano contro l'offensiva dei padroni, la politica reazionaria e guerrafondaia dei loro governi. I popoli oppressi non accettano più i diktat di un pugno di parassiti e di despoti che scaricano sulle loro spalle il peso della crisi e dei debiti.

Le rivolte popolari dei paesi arabi annunciano un nuovo periodo di rivoluzioni e di guerre, con le sue forme particolari di lotta, di organizzazione.

In Italia la crisi del capitalismo è profonda, ma riformisti e socialdemocratici, che non possono mettersi di fronte ai compiti autonomi del proletariato e nemmeno chiamare la classe operaia alla difesa fino in fondo dei suoi interessi, continuano a ingannare gli sfruttati con le illusioni costituzionali ed elettorali.

Costoro predicano agli sfruttati la

- segue a pag. 2 -



Via il governo della miseria e della guerra, via dalla Libia e dall'Afghanistan!

(pag. 3)

ANDIAMO A VOTARE SÌ AI REFERENDUM DEL 12 - 13 GIUGNO

(pag. 4)

Lo sciopero generale ha dimostrato la volontà di lotta della classe operaia e l'impotenza dei riformisti. Organizziamo la risposta che serve!

Lo sciopero generale del 6 maggio, indetto dalla CGIL, è riuscito in tutte le regioni.

L'adesione e la partecipazione alle manifestazioni è stata buona, malgrado le difficoltà economiche dei lavoratori, malgrado il silenzio dei media, malgrado la direzione del sindacato abbia convocato lo sciopero con grave ritardo, su contenuti debolissimi, ed abbia fatto poco per la sua riuscita.

La partecipazione operaia, in particolare nelle grandi aziende, è paragonabile a quella dello scorso 28 gennaio. Molte fabbriche, specie quelle che hanno subito accordi separati, hanno scioperato oltre il 70%. In alcune realtà (Pomigliano, Cassino) però la media è scesa. Evidentemente si pagano le contraddizioni della FIOM, come quella manifestatasi alla Bertone. In diverse città i giovani hanno dato vita ad azioni di protesta incisive, caratterizzando lo sciopero con una combattività che ha molto disturbato i

reazionari di tutte le risme.

Accanto alla classe operaia si sono schierati settori sociali che hanno sviluppato movimenti e lotte in questi ultimi tempi.

L'aspetto più importante dello sciopero va visto nella capacità di resistenza e di lotta della classe operaia e delle masse popolari che dopo tre anni di crisi hanno dimostrato di nuovo la volontà di far pagare al capitale la sua crisi, di difendere i propri interessi.

I tentativi di far passare la sfiducia e l'apatia, di separare i settori più combattivi della classe dagli altri settori, sono falliti.

Sconfitta è stata anche la politica radical-opportunistica di chi si è tirato fuori dallo sciopero, incrementando lo scissionismo che fa comodo ai nostri nemici.

Lo sciopero del 6 maggio dimostra proprio quanto sia necessaria la cooperazione e l'intesa fra gli operai che si oppongono all'offensiva della classe capitalista, alla deriva reazionaria e alla guerra.



Perciò dobbiamo riprendere e sviluppare il percorso unitario che si era avviato con la manifestazione operaia del 16 ottobre 2010.

Dobbiamo continuare la lotta, estenderla con l'unità di azione di tutti gli sfruttati, in opposizione ai vertici CISL e UIL che firmano accordi peggiorativi e a quelli CGIL che - seguendo l'involuzione moderata del PD - puntano a un nuovo "patto sociale" con gli industriali, accettando le deroghe ai CCNL. Allo stesso tempo dobbiamo essere consapevoli che il livello di lotta finora espresso è arretrato rispetto la gravità della situazione. Manca ancora la risposta adeguata alla portata dell'attacco capitalista, manca il legame con la questione cruciale della guerra in cui la borghesia ha trascinato l'Italia.

Le responsabilità di ciò è principalmente dei riformisti, che con la loro politica illusoria e fallimentare frenano e boicottano la lotta degli sfruttati, mantengono passive le masse per favorire l'imperialismo tricolore. Non si può andare avanti così.

Occorre un salto di qualità. Alla luce delle intenzioni dei padroni, che intendono proseguire a spron battuto sulla strada tracciata da Marchionne, è più che mai necessario lo sviluppo di una vera azione rivoluzionaria che scaturisca dalla lotta di classe stessa, non scioperi puramente dimostrativi, proclamati con mesi di anticipo e realizzati con le passeggiate per le vie del centro. Gli insegnamenti dello sciopero generale dimostrano la necessità che la classe operaia compia decisi passi in avanti sul versante della costruzione del fronte unico di lotta, dello sviluppo dell'opposizione sindacale di classe e soprattutto della propria organizzazione politica indipendente.

Va aperta una fase nuova, per passare alla controffensiva. Evidenziamo l'importanza della costruzione dal basso di organismi quali i Comitati operai, di sciopero, etc., per sganciare i lavoratori dal riformismo, per ampliare l'unità di azione e aprire la via ad un governo che sia lo sbocco del fronte unico di lotta della classe operaia.



segue dalla prima

passività, l'attesa, i continui cedimenti, la subalternità alle forze neoliberiste e reazionarie. Questa politica è parte integrante della collaborazione con la borghesia che serve al sostegno del capitalismo in crisi, alla partecipazione al bottino di guerra, all'indebolimento e alla divisione della classe operaia. Dobbiamo opporre a questa politica una lotta energica per

mettere un argine e preparare la riscossa. Il centro di questa lotta sta nel dare impulso all'organizzazione delle forze di classe in un fronte unico anticapitalista, basato su propri organismi, come i Comitati operai e popolari.

Su questa base va costruito un ampio fronte popolare, per stringere attorno alla classe operaia, su un programma

rivoluzionario, classi e strati oppressi dall'oligarchia finanziaria, forze politiche e sociali militanti, progressiste.

Con l'approssimarsi di tempeste rivoluzionarie è fondamentale elevare il proletariato alla coscienza dei suoi compiti.

L'alternativa per cui dobbiamo lottare è la conquista di un governo degli operai e degli altri lavoratori sfruttati che espropri

la feccia di parassiti, di corrotti, di mafiosi, che sta portando gli onesti lavoratori alla miseria ed a scannarsi fra loro.

Sarà la lotta di classe a schiudere le porte di più elevato ordinamento socio-economico. Questa missione richiede la rottura con l'opportunismo e la formazione del partito comunista del proletariato, guidato dai principi marxisti-leninisti.

Via il governo della miseria e della guerra!

La borghesia italiana è entrata in guerra calpestando la sua stessa Costituzione. Per trovare i mezzi economici necessari all'aggressione peggiora le condizioni di vita e di lavoro del proletariato e delle masse popolari.

Il costo stimato per difetto della guerra in Libia è di 700 milioni di euro solo per i primi tre mesi.

L'impiego di 12 aerei costa oltre 45 milioni di euro al mese, ma l'impegno è aumentato e la cifra crescerà. Poi c'è il costo dei missili: quelli da crociera idonei a colpire i bunker costano un milione di euro ciascuno.

Il gruppo navale incentrato sulla porterei Garibaldi costa ogni giorno di navigazione 350 mila euro. Tenere cinque navi da guerra di fronte alle coste libiche costa più di 10 milioni di euro al mese. Il costo di un'ora di volo dei cacciabombardieri costa dai 30 ai 60 mila euro. Il costo di un raid aereo è di circa 300 mila euro. L'occupazione dell'Afghanistan costerà nell'anno in corso 820 milioni di euro.

Per finanziare la guerra illegale il governo Berlusconi varerà nel

mese di giugno una prima manovra da 7 miliardi. E' facile prevedere che troverà l'appoggio del PD e della altre finte opposizioni borghesi, che sulla



questione della guerra si compattano come un solo partito. Per gli operai, per i disoccupati, per i giovani, per i pensionati al minimo, per la sanità, per la scuola, non c'è un euro, ma per fare dell'Italia un arsenale al servizio degli USA, per partecipare alle guerre di rapina si trovano i miliardi!

Per gli sfruttati le "missioni umanitarie" si traducono in maggiori sacrifici e privazioni: riduzione dei salari, altri tagli

alle spese sociali e previdenziali, maggiore precarietà, aumento delle tasse antipopolari.

La guerra imperialista determina la soppressione graduale delle

libertà e dei diritti democratici, implica la militarizzazione della vita sociale, favorisce le forze fasciste.

Inoltre, la guerra e i fenomeni ad essa collegati (come il razzismo) sono un diversivo di fronte al malcontento delle masse per le crescenti difficoltà economiche.

Questo significa che la guerra è già arrivata a colpirci, che il nemico è dentro casa: il capitalismo e i suoi governi.

Dobbiamo gridare uniti "basta a

guerre di rapina e sacrifici!"

Sosteniamo le parole d'ordine della cessazione immediata della criminale aggressione alla Libia e all'Afghanistan, dell'uscita dell'Italia dalla NATO e da ogni alleanza guerrafondaia, della chiusura delle basi USA.

Lottiamo per cacciare dal potere i responsabili della guerra, per far pagare crisi e debiti ai capitalisti, ai ricchi, ai parassiti.

Rivendichiamo un'imposizione fortemente progressiva su redditi, patrimoni, profitti, interessi, rendite. Esigiamo il recupero dell'evasione e delle frodi fiscali, il blocco e sequestro dei capitali evasi, delle proprietà dei corrotti e dei mafiosi, l'abolizione dello scudo fiscale. Non un euro ai padroni, ai banchieri, al Vaticano. Aumento di salari e pensioni. CIG al 100% e sussidio ai disoccupati.

L'attacco alle condizioni di vita e la guerra sono due aspetti della stessa politica imperialista. Solo lo sviluppo della resistenza operaia e popolare potrà sconfiggerla e gettare le premesse per una politica di pace e di solidarietà tra i popoli.

Riceviamo, aderiamo e pubblichiamo

Appello per una assemblea operaia e popolare a Cassino

Siamo delegati ed operai della FIAT di Cassino e di altri posti di lavoro del basso Lazio, attivisti politici e sindacali, convinti sostenitori della vera democrazia. Dopo Pomigliano e Mirafiori, Marchionne si prepara a colpire anche alla FIAT di Cassino: per allora dovremo avere le idee molto chiare, prepararci a resistere e a costruire il più ampio fronte di forze in risposta al Piano Marchionne!

Siamo decisi a fare la nostra parte per sbarrare la strada al generalizzato attacco ai diritti che governo e padronato stanno muovendo contro i lavoratori e il popolo in generale! L'a.d. FIAT Marchionne con il sostegno e la complicità di Confindustria, del governo Berlusconi,

dell'"opposizione" parlamentare e delle dirigenze sindacali "complici" di CISL, UIL, UGL e FISMIC sta sferrando un attacco senza precedenti non solo contro

gli operai FIAT, ma contro tutti i lavoratori. Con un colpo solo stanno cercando di smantellare lo Statuto dei Lavoratori, il CCNL, l'art. 41 della Costituzione! Vogliono eliminare i sindacati non asserviti ai voleri dei padroni!

Dobbiamo proseguire la resistenza che prima a Pomigliano e dopo a Mirafiori gli operai e le operaie FIAT e le organizzazioni sindacali come la Fiom e i sindacati di base USB, CUB, SLAICOBAS, COBAS hanno opposto al Piano Marchionne. I NO di Pomigliano e Mirafiori hanno messo in moto un'altra Italia, fatta da lavoratori, studenti, precari, pensionati e disoccupati che si stanno mobilitando per costruire una via d'uscita dalla crisi positiva, alternativa, diversa da quella che progettano Marchionne, Berlusconi e i caporioni dell'industria e dell'alta finanza.

Per preparare la resistenza al Piano Marchionne, per raccogliere il testimone lasciatici dalla straordinarie giornate di Pomigliano e Mirafiori, per impedire l'estensione del Piano Marchionne anche a Cassino, per contribuire a rafforzare la lotta per un'altra Italia messa in moto dalla sua parte migliore fatta da chi suda i soldi e da chi lotta per migliorare la propria situazione: costruiamo un'assemblea operaia e popolare da tenersi a Cassino in cui discutere, confrontarci, organizzarci e decidere iniziative comuni

Per contatti:

assemblea.cassino@gmail.com
Prime adesioni: Lucio Ribaudo, operaio, Fiom FIAT Cassino (FR), Guglielmo Maddè, operaio, Fiom FIAT Cassino (FR), Gigi Ferraro, operaio, Fiom FIAT Cassino (FR), Aldo Zanni, operaio, Fiom FIAT Cassino (FR), Angelo De Siena, Fiom

FIAT Cassino (FR), Grazia Di Giorgio, Fiom FIAT Cassino (FR), Luca Di Lucci, Fiom FIAT Cassino (FR), Luigi Sorge, operaio, USB FIAT Cassino (FR), Diego D'Agostino, operaio USB FIAT Cassino (FR), Domenico Mazzieri, operaio Fiom SKF Cassino (FR), Americo Celani, operaio Fiom Termopack 2000 srl Ceprano (FR), Giuseppe Delle Chiaie, operaio Fiom Termopack 2000 srl Ceprano (FR), Ruben Caloggi, operaio Fiom Termopack 2000 srl Ceprano (FR), Giuseppe Antonelli, operaio, FLM CUB UNIFER Ceprano (FR), Aldo Barone, cassaintegrato Nexans Latina, Daniele Alessi, cassaintegrato Nexans Latina, Ivan Dal Col, operaio, FILCTEM CGIL Wyeth gruppo Pfizer Aprilia (LT), Paolo Iafrate, Comitato di Lotta per il Lavoro Frosinone (FR), etc.

Andiamo a votare SI' ai referendum del 12-13 giugno

Con uno spregevole tranello il governo Berlusconi ha cercato di annullare i referendum sul nucleare e sull'acqua pubblica. Ha infatti presentato emendamenti-truffa per evitare il pronunciamento popolare.

Quello sul nucleare, in particolare, prevede un rinvio di un paio di anni alla realizzazione delle centrali, non la loro definitiva abolizione.

La mossa è stata dettata da due motivi.

In primo luogo, governo ed ENEL sanno bene che dopo il disastro di Fukushima la maggioranza del popolo italiano - nonostante le censure e la disinformazione dei media borghesi - avrebbe confermato la volontà già espressa nel 1987, abrogando la legge sulle centrali nucleari.

In secondo luogo, la massiccia partecipazione al referendum sul nucleare avrebbe contribuito al

raggiungimento del quorum anche per gli altri referendum, quelli per l'acqua pubblica (tema assai caro a Confindustria che vuol far profitti sui beni di prima necessità) e sul legittimo impedimento, uno dei provvedimenti che stanno permettendo a Berlusconi di instaurare un regime reazionario. Non lasciamoci ingannare! L'intenzione del governo e dei monopoli del settore elettro-nucleare (legato a quello militare) è di impedire l'espressione della volontà popolare per riattivare il piano nucleare quando l'opinione pubblica sarà stata distratta con altri temi.

A giorni la Cassazione si esprimerà sul referendum. Indipendentemente da ciò dobbiamo mobilitarci al massimo, assieme a tutte le forze politiche, sociali, sindacali, ai comitati popolari, per andare a votare SI' a tutti i referendum e

sconfiggere i piani del governo e dei monopoli capitalisti.

Il movimento operaio e comunista deve giocare un ruolo importante in questa battaglia e infliggere un colpo durissimo alla banda di magnaccia al potere.

La vittoria nel referendum consultivo in Sardegna (oltre il 97% di contrari al nucleare), è stata un ottimo banco di prova, che premia il lavoro svolto dai compagni nell'isola.

Attiviamoci in tutti i luoghi di lavoro per dare una lezione al governo degli imbrogli e ai capitalisti.

Spingiamo gli organismi di massa a sostenere la campagna per il SI. Raddoppiamo gli sforzi e le iniziative pubbliche, utilizziamo tutti gli strumenti di propaganda (comizi, scritte e giornali murali, volantini, email, siti internet, facebook, sms, radio, passaparola, etc.), per raggiungere il quorum e vincere.

Sta ad ognuno di noi pubblicizzare i referendum. Rai e Mediaset non lo faranno mai.

Per respingere veramente i progetti del grande capitale, occorre che la battaglia referendaria non rimanga isolata, non sia concepita come una mobilitazione a se stante, priva di legame con la lotta per la trasformazione della società.

La battaglia per uscire definitivamente dal nucleare e impedire la privatizzazione dell'acqua ha un contenuto di classe. Lo dimostra il fatto che tutti i padroni, siano essi di destra o di "sinistra", sono a favore. Essa inoltre ha una valenza che va oltre i confini nazionali.

Bisogna dunque svilupparla come un aspetto della lotta contro l'imperialismo, per la conquista di una nuova e superiore organizzazione sociale del lavoro, in armonia con le leggi della natura. E' il nostro futuro!

Elezioni amministrative: due schiaffi a Berlusconi e condizioni più favorevoli per la ripresa della lotta di classe

Il voto delle amministrative è stato un test politico importante, perché interessava oltre 12 milioni di elettori e perché Berlusconi lo aveva caricato di un significato politico nazionale. Lo aveva presentato dichiaratamente come un referendum sulla sua persona, e lo ha perso (vedendo dimezzate, a Milano, le sue preferenze: 27.000 rispetto alle 52.000 del 2006). E ha dovuto subire un secondo schiaffo, perché nella roccaforte milanese del berlusconismo Letizia Moratti è stata surclassata al primo turno dal candidato «progressista» Giuliano Pisapia, che ha saputo convogliare sulla sua persona i voti del PD, di una parte della borghesia moderata milanese (la sua classe sociale!) e della «sinistra radicale» vendoliana.

Gli italiani cominciano, dunque, a risvegliarsi dall'ubriacatura berlusconiana. Il governo del miliardario di Arcore risulta sicuramente indebolito dall'esito di questa consultazione; aumentano i contrasti del PdL con la Lega di Bossi, che ha



confermato la sua presa nei piccoli e medi centri, ma - contrariamente alle previsioni - non sfonda nelle grandi città del Nord. Alcuni commentatori parlano anche di un «tonfo» del terzo polo, che ha ottenuto un risultato assai povero e che potrà offrirsi probabilmente come «ruota di scorta» a Berlusconi.

I liberal-riformisti del PD gridano vittoria, ma non hanno molto da esultare, perché (a parte Torino e

alcune città della Toscana) i loro consensi diminuiscono e sono insidiati dal populismo del Movimento "Cinque Stelle" e, a Napoli, da quello di De Magistris, che ha scavalcato al primo turno il loro candidato.

L'astensione è aumentata, il che dimostra che ampi strati proletari non si riconoscono più nei partiti borghesi e piccolo-borghesi. Ma ciò che manca tuttora, sul piano politico, è un'egemonia reale

della classe operaia. Possiamo, tuttavia, affermare che l'esito di queste elezioni crea, nel complesso, condizioni più favorevoli allo sviluppo della lotta di classe in Italia.

Condizioni più favorevoli alle lotte della classe operaia per la difesa del suo salario e delle sue fondamentali condizioni di vita contro le misure antiproletarie e antipopolari di Berlusconi, di Tremonti, di Marchionne.

Condizioni più favorevoli alla vittoria del SI al referendum di giugno («Diciamo SI per dire NO al nucleare, alla privatizzazione dell'acqua, al legittimo impedimento»!).

Condizioni più favorevoli alla resistenza popolare contro le trasformazioni istituzionali ultrareazionarie progettate da Berlusconi.

Condizioni più favorevoli all'azione dei comunisti per sottrarre strati sempre più numerosi di proletari all'influenza ideologica e politica della borghesia e della piccola-borghesia e condurli su un terreno rivoluzionario.

No all' "Euro plus". Uscire dalla UE imperialista!

Il nuovo patto di stabilità dell'Unione Europea (UE), chiamato "Euro plus", è stato deciso a marzo dal Consiglio europeo su proposta franco-tedesca, nel silenzio della politica italiana.

L' "Euro plus" prevede una cura da strozzini per la riduzione del debito pubblico e la concessione di nuovi prestiti: adeguamento dei salari con la produttività (cioè distruzione dei CCNL), più flessibilità, abolizione di qualsiasi indicizzazione automatica dell'inflazione, liberalizzazione dei settori non protetti, nuove manovre sulle pensioni per allungare l'età di pensionamento, rinegoziazione con i creditori privati dei piani di ristrutturazione del debito. Chiaramente nessuna misura a favore dell'occupazione e della

sicurezza sociale, parole scomparse dal vocabolario di Bruxelles.

Le masse lavoratrici, se l'Italia dovesse adottare a partire dal 2012 queste misure neoliberiste di rientro dal debito, si troverebbero di fronte a una macelleria sociale di dimensioni mai viste e protratta nel tempo. Il che, con l'arrivo del federalismo, porterebbe alla rovina e alla frantumazione sociale, civile e politica del Paese.

Chiediamoci a cosa serve l'appartenenza alla UE, quali nefaste conseguenze comporta.

Questa istituzione imperialista punta a salvare le grandi banche, impone la concorrenza selvaggia fra i lavoratori per il posto di lavoro, esige la privatizzazione di ciò che resta dei sistemi sociali. L'UE richiede la

sottomissione della classe operaia e dei popoli alle multinazionali, alle politiche imperialiste degli Stati più forti. L'UE vuol ributtare a mare i migranti che giungono dall'Africa (costituiscono appena lo 0,01 per cento della popolazione europea).

L'UE non ha alcun disegno civile e sociale unitario: è solo un'area di libero mercato utile ai monopoli capitalistici.

Con la crisi economica mondiale queste caratteristiche si sono accentuate e si è rafforzato il disegno dei poteri economici di far pagare tutta la crisi alla classe operaia e alle masse popolari, liquidando le loro conquiste economiche e politiche.

Con ciò sfumano anche le favole della "solidarietà europea" in regime capitalista e dei benefici

derivanti dall'inclusione nell'UE, raccontate da decenni dai partiti borghesi.

Le parole d'ordine che dobbiamo sostenere sono quelle dell'uscita dall'UE e dall'Euro, della difesa intransigente delle conquiste sociali, dei diritti dei lavoratori. L'uscita dalla UE è un passo necessario per rompere con le politiche neoliberiste, per farla finita con i diktat dei monopoli, per rifiutarci di pagare la crisi e i debiti dei capitalisti e del loro stato oppressore.

Il coordinamento e l'unità - su scala nazionale e internazionale - del movimento operaio su questo obiettivo rivoluzionario è il requisito per avanzare e vincere, senza lasciare nelle mani delle destre populiste parole d'ordine che sono in contrapposizione con l'oligarchia finanziaria.

La disperazione politica della sinistra borghese

Il 13 aprile scorso l'illustre prof. Alberto Asor Rosa, ex esponente fallito dell'operaismo sessantottino ed ex parlamentare del PCI, ha messo a rumore il mondo della politica italiana con un articolo pubblicato sul «Manifesto», dal titolo «Non c'è più tempo. Il collasso della democrazia».

Si è domandato «a che punto è la dissoluzione del sistema democratico in Italia» dopo che «un gruppo affaristico-delinquenziale ha preso il potere»; e ha constatato che «i margini di consenso alla lobby affaristico-delinquenziale all'interno delle istituzioni parlamentari, invece di diminuire come sarebbe lecito aspettarsi, aumentano».

Con la scissione della destra di Fini dal PdL «è stata fatta la prova di arrestare il degrado democratico per la via parlamentare, e si è visto che è fallita».

E allora che fare? L'eccellentissimo sig. professore pensa forse - come pensiamo noi comunisti e come pensano tutti i sinceri rivoluzionari - a un grande movimento di lotta proletaria e popolare, a un grande Fronte

popolare rivoluzionario capace di cacciare Berlusconi e di dar vita a un governo operaio e di tutti gli sfruttati?

Absolutamente no. Col più totale disprezzo per le masse tipico del «grande intellettuale» borghese, Asor Rosa afferma che gli «sembrerebbe incongrua (sic) una prova di forza dal basso, per la quale non esistono le condizioni, o, ammesso che esistano, porterebbe a esiti catastrofici» (anche una rivoluzione proletaria sarebbe, per lui, una catastrofe?).

«Ciò cui io penso» - ha spiegato - «è, invece, una prova di forza che, con l'autorevolezza e le ragioni inconfutabili che promanano dalla difesa dei capisaldi irrinunciabili del sistema repubblicano, scenda dall'alto, instaura quello che io definisco un normale «stato d'emergenza», si avvale, più che di manifestanti generosi, dei Carabinieri e della Polizia di Stato, congela le Camere, sospende tutte le immunità parlamentari, restituisce alla magistratura le sue possibilità e capacità di azione, stabilisce d'autorità nuove regole elettorali, rimuove, risolvendo per sempre il

conflitto d'interessi, le cause di affermazione e di sopravvivenza della lobby affaristico - delinquenziale».

E' successo il finimondo. La destra berlusconiana - con Giuliano Ferrara in testa - ha gridato al «golpe», il golpe della «cricca Scalfari».

Il giorno dopo, la «Repubblica» di Scalfari - in un'intervista concessa a tamburo battente ad Asor Rosa - si è subito dissociata dal «pensiero» del professore («un uomo con la sua storia di sinistra che invoca i generali») e ha parlato di «sparata».

Il «Manifesto» ha cercato di correre ai ripari con un patetico articolo di Norma Rangeri, che ha piagnucolato sull'«indegna campagna di stampa che si sta scatenando contro il nostro collaboratore» e ha minimizzato tutto, definendo un «paradosso», una «boutade» la sortita del professore.

Una «boutade»? Si tratta di ben altro, come il più autorevole quotidiano della borghesia capitalistica italiana non ha mancato di rilevare: Pierluigi Battista («Il Corriere della Sera», 15 aprile) ha colto il senso dell'intervento di Asor Rosa,

vedendovi «il sintomo di un senso di impotenza paralizzante della sinistra parlamentare borghese», l'esito di una «frustrazione», di «una fiducia ormai prossima allo zero».

Nella sua disperazione politica la sinistra borghese si sposta a destra, assume posizioni pericolose, ingannando gli operai e facilitando la borghesia reazionaria nell'attuazione dei suoi piani.

Compito dei comunisti è smascherare senza pietà il ruolo dei capi socialdemocratici e riformisti come agenti della politica borghese e conquistare gli operai che gli volgono le spalle.

Ritorniamo sulla questione dello «stato di emergenza» e sugli strumenti costituzionali che potrebbero consentire alle forze borghesi italiane la sua eventuale proclamazione contro dei moti popolari a carattere rivoluzionario (non certo per i motivi addotti da Asor Rosa!).

I proletari e i comunisti debbono avere, su questi fondamentali problemi, le idee assolutamente chiare!

La “diarchia” italiana e gli pseudocomunisti

È ormai evidente che si è creata, di fatto, una vera e propria «diarchia» ai vertici dello Stato italiano, un potere diviso a metà fra Berlusconi, nella sua veste di Presidente del Consiglio, e Napolitano nel suo «triplice ruolo» di Capo dello Stato, di presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, e di capo delle Forze armate e presidente del Consiglio Supremo di difesa.

E' sotto gli occhi di tutti che il Presidente della Repubblica sta assicurando con ogni mezzo la sopravvivenza del «peggiore governo della Repubblica», il governo Berlusconi. Basti ricordare - fra le altre decisioni del Colle - il «prezioso» mese di tempo concesso, nel dicembre 2010, da Napolitano a Berlusconi che permise a quest'ultimo di ottenere la fiducia alla Camera con la vergognosa compravendita dei cosiddetti «responsabili» e di uscire, così, vittorioso dall'intrigo parlamentare preparato contro di lui da Fini e dai partiti della sinistra borghese.

La Presidenza della Repubblica fa politica in proprio, come dimostrano le vicende della guerra libica.

Napolitano è stato sin dall'inizio favorevole al Consiglio provvisorio cirenaico presieduto

da Jalil ed è stato uno dei primi sostenitori dell'intervento armato dell'Italia in Libia, che ha definito «il naturale sviluppo» della missione votata dall'ONU



(creando in tal modo tensioni e contrasti fra il PdL e la Lega di Bossi, e all'interno stesso dell'opposizione).

Napolitano ormai suggerisce pubblicamente al PD e ai vertici CGIL la politica che devono seguire per apparire pienamente affidabili agli occhi dei padroni, degli USA e del Vaticano.

Per chi - come noi - ragiona in

termini marxisti e rivoluzionari, appare del tutto naturale che la prima istituzione della Repubblica difenda nel modo più coerente e senza tentennamenti

gli interessi economici e politici dell'imperialismo italiano nell'area mediterranea.

Che poi tutto avvenga sotto la copertura del cosiddetto «intervento umanitario» fa parte dello sporco gioco, anche se le vittime civili dei bombardamenti aerei e missilistici delle forze della NATO rivelano ogni giorno di più quale sia la verità anche

agli occhi dei più sprovveduti. Perché i tanti pseudocomunisti che, nel nostro paese, da molti mesi si agitano per giungere ad «unificarsi» non cominciano ad interrogarsi su questi fondamentali problemi?

Perché non si decidono a dichiarare apertamente alla classe operaia e alle masse lavoratrici italiane quale assetto istituzionale dovrà avere una Repubblica italiana uscita da una vittoriosa rivoluzione proletaria?

O intendono continuare ad essere gli eterni difensori del santo Graal, la «preziosa coppa» della Costituzione del 1948?

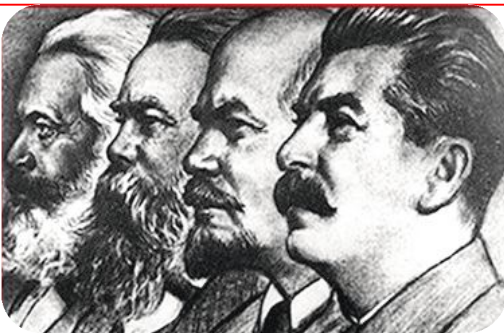
Tanto per intenderci, e per restare nel tema di questo nostro commento, nelle Costituzioni di tutti i paesi socialisti nati in Europa dopo la rivoluzione d'Ottobre e la vittoria delle forze antifasciste nella seconda guerra mondiale, l'istituto del Presidente della Repubblica era stato spazzato via perché considerato un anacronistico residuo di antichi poteri monarchici, in contrasto col principio della sovranità popolare.

Democrazia borghese e democrazia proletaria sono fra loro incompatibili, checché ne pensino i socialdemocratici di destra e di «sinistra».

Un compito di fondamentale importanza

La condizione imprescindibile per svolgere un ruolo di avanguardia della classe operaia sta nel poter contare su contingenti di proletari avanzati. Senza questi elementi un'organizzazione comunista non può adempiere pienamente i suoi compiti di risveglio, di influenza e di direzione della classe operaia e delle masse popolari.

Questo significa che fra i nostri obiettivi prioritari c'è il reclutamento degli operai più coscienti e combattivi, dei giovani rivoluzionari, degli intellettuali onesti e leali, disposti a mettere a disposizione della causa del socialismo proletario le loro energie e capacità.



Solo attraverso una crescita delle nostre fila potremo assicurare lo svolgimento dei compiti che ci attendono. Aggregando forze maggiori potremo assicurare una dimensione più vasta alla nostra attività, ampliare i nostri orizzonti, avere più capacità di organizzazione nel seno del movimento delle masse sfruttate. Viceversa, pur avendo una giusta

linea, ci vedremo costretti a un lavoro più ristretto, continueremo a mostrare limiti e deficienze a causa della limitata disponibilità di militanti.

Ci rivolgiamo perciò agli operai e ai compagni che sono giunti al punto di rottura col riformismo e la socialdemocrazia, con lo spontaneismo e l'economicismo, che comprendono la necessità di ricostruire un vero partito comunista e sono convinti della necessità della rivoluzione sociale del proletariato.

A loro diciamo: non eludete le

vostre responsabilità, rafforzate l'organizzazione marxista-leninista per portare avanti su salde basi il processo di unificazione dei comunisti e la formazione del reparto di avanguardia della classe operaia. L'accumulazione di forze rivoluzionarie, il loro rafforzamento organizzativo e ideologico è un compito fondamentale dei comunisti.

I compagni che ci seguono devono sapere che lo poniamo al centro del nostro lavoro.

Lo svilupperemo con pazienza, chiamando all'impegno militante e criticando chi si rifugia nel localismo o nelle «specificità», chi sta in finestra, rinviando alle calende greche il problema della ricostruzione del Partito.

La liquidazione del mito Bin Laden

A distanza di due settimane dalla strombazzata operazione di Abbottabad sono parecchie le cose che non quadrano. Ricapitoliamole. Le prime immagini diffuse si sono rivelate dei clamorosi falsi. I "video senza audio" sono patacche, per giunta identiche a quelle del 2007. Il test del DNA non si sa da chi e con quali riscontri sia stato effettuato a tempo di record (un film già visto dopo la grande menzogna dell'11 settembre). La frettolosa inumazione in mare, un rito contrario alla tradizione islamica, ha dimostrato la volontà di impedire l'identificazione del cadavere e con esso delle prove dell'inganno. Infine Obama si è rifiutato di rendere pubbliche le foto dell'uomo ucciso, fidando nell'accettazione, da parte dei principali mass media, delle mistificazioni di Washington.

Molte domande restano inevase. Se Bin Laden era disarmato, perché non è stato fatto prigioniero come gli yankees dicevano di voler fare fino la sera prima?

Come mai lo staff della Casa Bianca dapprima ha affermato di aver seguito in diretta l'operazione se poi si è scoperto un black out di oltre 20 minuti proprio durante l'irruzione?

Perché Obama afferma che Bin Laden è stato ucciso dalle forze speciali, mentre i pakistani sostengono che è stato eliminato dalle guardie del corpo?

Come mai l'uomo più ricercato al mondo abitava da anni con mogli e figli in una località a 100 km. dalla capitale, sede di importanti strutture militari pakistane?

Gli USA dovrebbero inoltre spiegare come sia stato possibile volare di nascosto, violando lo spazio aereo del Pakistan, con ben quattro elicotteri, di cui uno caduto; come abbiano potuto compiere un raid durato oltre 40 minuti senza l'intervento della polizia o dell'esercito pakistano. Gli sviluppi forniranno ulteriori elementi, al momento l'intera operazione sembra girata a Hollywood.

Si può ben dire che gli USA non hanno eliminato l'ex leader di Al Qaeda (probabilmente morto da tempo), bensì un mito da loro

stessi creato, prima (con finanziamenti e armi) e dopo l'11 settembre.

Per gli USA, dunque, un trionfo senza prove e senza processo ("giustizia è fatta" ha dichiarato cinicamente il premio Nobel per la "pace"), senza gloria e senza pericoli (sono stati arrestati sei bambini!), da consumate canaglie imperialiste quali sono.

Al di là delle ipotesi, la liquidazione del mito Bin Laden

dell'omicidio di stato.

Inoltre, la paventata ripresa del terrorismo può rivelarsi funzionale alle manovre USA nel mondo arabo, contro le rivoluzioni democratico-popolari.

La liquidazione del mito di Bin Laden segna una fase di accentuata offensiva imperialista, di ampliamento del fronte di guerra e di acutizzazione delle contraddizioni della nostra epoca.



è sicuramente utile a rilanciare, in vista delle prossime elezioni, la sbiadita immagine di un presidente alle prese con una perdurante crisi economica. Le campagne mediatiche possono far salire Obama di qualche punto nei sondaggi, ma non potranno rilanciare il PIL, diminuire la disoccupazione e i debiti.

Con lo sviluppo della crisi, molti dei sorrisi che abbiamo visto in questi giorni si trasformeranno in lacrime.

Sul piano internazionale, contrariamente a quanto affermano alcuni strapagati politologi, la liquidazione di Bin Laden non rappresenta l'epitaffio della "Enduring Freedom".

Gli USA non si ritireranno dai paesi che occupano, non smantelleranno le centinaia di basi militari che hanno all'estero. L'operazione condotta in Pakistan va interpretata come un segnale di maggiore aggressività da parte del declinante imperialismo nordamericano.

Il messaggio lanciato è chiaro: la superpotenza USA va fino in fondo contro i suoi nemici, fa quello che vuole e dove vuole, legalizzando l'uso della tortura e

li gruppi più reazionari del capitale monopolistico usano la guerra e il terrorismo come strumento di gestione della crisi, contro le aspirazioni dei popoli.

Il mondo non sarà migliore e più sicuro. Sarà più instabile finché saranno al potere i banditi imperialisti. E' la vecchia società che vacilla, che si contorce nella sua agonia.

Il grande dovere della classe operaia è combatterla sul terreno politico e sociale, conquistare il potere politico e dissolvere un ordinamento superato, per edificare la nuova società.

Ciò potrà essere realizzato a condizione che il proletariato esprima dal suo seno un partito indipendente e rivoluzionario, il partito comunista. Alla formazione di questo centro di direzione chiamiamo incessantemente i proletari più coscienti e combattivi.

Ringraziamo i compagni del CPA - FI Sud per la cena sociale e il concerto di sottoscrizione che si sono svolti il 29 aprile a Firenze. Un esempio da seguire, da ripetere in altre città!

Ecuador: sconfitta politica del prepotente Correa

I risultati dei referendum del 9 maggio confermano che Correa perde colpi. L'autoritario presidente ecuadoriano aveva proposto 10 quesiti, tra cui il prolungamento dei termini di carcerazione preventiva, la limitazione delle misure sostitutive del carcere, lo scioglimento del Consiglio della Magistratura (per sostituirlo con suoi fiduciari), misure antidemocratiche sulla libertà di stampa.

Lo scopo di Correa è controllare la giustizia, coprire la corruzione e attentare alla libertà di manifestazione del pensiero. L'intento si era già palesato nei mesi scorsi con l'emanazione di leggi neoliberiste e la criminalizzazione del compagno Marcelo Rivera, presidente della federazione degli studenti.

Il PCMLE, il Movimento popolare democratico (MPD) e il Pachakutik, si sono opposti ai referendum con lo slogan "Questa volta no, signor prepotente".

Correa pensava di ottenere le percentuali dei precedenti referendum: l'81% al referendum del 2007 sull'Assemblea costituente, ed il 64% nel 2008 sulla nuova Costituzione. Ma dalle urne è uscita una volontà diversa.

La maggioranza della popolazione, il 53%, ha rigettato le proposte. Ben 12 province hanno detto NO all'autoritarismo e alla corruzione. Correa e il suo clan, alla disperazione, cercano di ribaltare i risultati con irregolarità e dati falsi. Il MPD ha avviato un'azione legale. Politicamente l'obiettivo di Correa è naufragato, lo scontento popolare cresce e la lotta per un Ecuador nuovo e socialista va avanti.

Scintilla

organo di Piattaforma Comunista

Supplemento a Teoria & Prassi.

Reg. Trib. CT n. 14/2003

Dir. resp. E. Massimino

Redaz: Via di Casal Bruciato 15, Roma

Chiuso il 18.5.2011. Stamp. in prop.

Per contatti e contributi:

teoriaeprassi@yahoo.it

SOTTOSCRIVI PER LA STAMPA COMUNISTA!

**Versamenti su Postepay
4023 6005 8700 9392
intestata a Aldo Serafini**

Conferenza Internazionale di Partiti e Organizzazioni Marxisti-Leninisti (CIPOML) Dichiarazione sulla questione dell'energia nucleare

Il terremoto e il maremoto che si sono verificati lo scorso 11 marzo in Giappone, provocando una catastrofe le cui conseguenze sono ancora ignote, dato che le autorità di quel paese mentono ed occultano dati significativi, pongono con maggiore acutezza il problema dell'energia nucleare, delle centrali che s'innalzano in molti paesi del mondo. Un mese dopo l'inizio della catastrofe, esse ancora non sono state messe sotto controllo e si continua a riversare in mare un'ingente quantità di particelle radioattive, che hanno già rovinato la vita di centinaia di migliaia di esseri umani e la pesca in quelle coste, senza che ancora si sappia fin dove può arrivare la



l'energia nucleare è totalmente controllabile, in piena sicurezza. Non può esserlo perchè lo sfruttamento delle centrali nucleari, finanziate dagli Stati con fondi pubblici, è nelle mani di gruppi finanziari il cui principale obiettivo risponde alla loro natura: incrementare sempre più i profitti, lasciando la sicurezza in secondo piano; vale a dire, i costi ai popoli, i benefici ai pescecani capitalisti e imperialisti.

Dobbiamo insistere, una volta di più, affinché i governi si impegnino nello sviluppo di energie "pulite" come quella solare, idroelettrica, eolica, per esempio, con precedenza su quella nucleare. Questo è un problema che supera le impostazioni ecologiste, poichè ha uno sfondo politico d'importanza vitale per i popoli. I lavoratori, la gioventù, i popoli del mondo, dunque, devono fare della difesa e della conservazione del pianeta una proposta integrata con forza negli obiettivi di lotta per la democrazia, per il progresso e la libertà.

Aprile 2011

Comitato di Coordinamento
della CIPOML



contaminazione che viene trasportata dalle acque dell'oceano.

In questo mese di aprile si compie il 25° anniversario di Chernobyl. In una conferenza internazionale tenutasi a Kiev a questo riguardo, il governo dell'Ucrania ha diffuso un documento i cui dati non necessitano di commenti: secondo questo documento il suolo attorno a Chernobyl è contaminato da cesio-137, stronzio-90 e plutonio 238, 239 e 240; inoltre si informa di contaminazione con americio-

241 fino all'anno 2056. A causa di ciò si afferma che «dentro i 1.500 - 2.000 chilometri quadrati non si potrà più vivere [...] perchè vi sono isotopi radioattivi con un periodo di decadimento di 24.000 anni...»

Considerando che le fughe radioattive in Giappone sono, o possono essere, di gran lunga superiori a quelle di Chernobyl, le conseguenze saranno anche maggiori. Tutto ciò dimostra che, malgrado quello ci raccontano regolarmente, non si può sostenere, allo stato attuale, che

Grecia: le fiamme della lotta di classe divampano contro la dominazione imperialista e il governo asservito

Si è svolto l'11 maggio il decimo sciopero generale in Grecia in quattordici mesi. L'adesione allo sciopero, convocato dai due maggiori sindacati della Grecia, l'Adedy e la Gsee, è stata massiccia.

La protesta ha bloccato il paese. Decine di migliaia di lavoratori sono scesi in piazza contro le misure di austerità e le privatizzazioni imposte dagli stupratori dei popoli: Fondo Monetario Internazionale (FMI), Unione Europea (UE) e Banca Centrale Europea (BCE). Misure prontamente adottate dal servile governo "socialista" per rispettare il "piano di salvataggio".

La polizia di Papandreou ha brutalmente attaccato i dimostranti ad Atene, causando numerosi feriti. La borghesia vuole fermare le

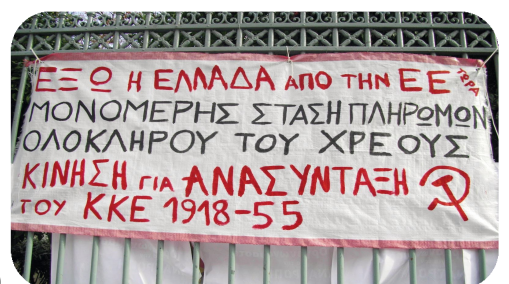
proteste, ma non ci riuscirà. L'imposizione del "Memorandum" – giustificato per ridurre il deficit di bilancio e il debito esterno – significa per i lavoratori greci l'eliminazione violenta delle conquiste e dei diritti conquistati con dure lotte, l'intensificazione dello sfruttamento capitalista e della dipendenza del paese dalle istituzioni imperialiste.

Gli effetti della crisi economica mondiale sono sempre più drammatici per le masse lavoratrici greche, a causa della sua inclusione nella UE e nell'euro, strumenti in mano alle potenze imperialiste. La bancarotta dell'economia greca si accompagna ad una crescente fascistizzazione della vita sociale, per indebolire la resistenza degli sfruttati.

La lotta delle masse lavoratrici

greche è un esempio per gli operai e i popoli del mondo. Allo stesso tempo le proposte di lotta lanciate dal Movimento per la riorganizzazione del Partito Comunista di Grecia (1918-1955) rivestono grande importanza.

Come giustamente sostengono i nostri compagni greci, di fronte all'occupazione di fatto del paese da parte della "troika" FMI, UE, BCE, è sbagliato parlare di rinegoziazione del debito, che significa solo nuovi prestiti usurari e ulteriori sacrifici per i lavoratori. La sola posizione coerentemente comunista e antimperialista, diretta a rafforzare il fronte di lotta, a



difendere in maniera intransigente gli interessi di classe a tutti i livelli, consiste nella negazione del riconoscimento del debito, nella sospensione unilaterale del suo pagamento. Queste rivendicazioni sono in connessione diretta con l'uscita della Grecia dall'UE, dall'euro e dal FMI.

Ciò pone chiaramente la necessità dell'unità del movimento di lotta e dell'azione politica rivoluzionaria contro il sistema capitalistico.